

alquanto le distanze – invito i colleghi a farlo molto serenamente e amichevolmente – da questa psicosi assistenzialista che sta aggredendo il Paese, quando, invece, dovremmo probabilmente pensare che produrre, sostenere il lavoro, sostenere la produzione è meglio che assistere le persone (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Causi. Ne ha facoltà.

MARCO CAUSI. Signor Presidente, mentre l'Unione europea suggerisce agli Stati membri il varo di politiche fiscali espansive per un punto e mezzo di PIL (sarebbero circa 23 miliardi di euro in Italia) e mentre il Fondo monetario internazionale critica l'insufficienza dei piani di salvataggio finora adottati nei Paesi del G20, oggi la Camera ha cominciato ad esaminare il cosiddetto « decreto anti-crisi ».

Secondo le stime fornite dal Governo, esso non ha alcun impatto sui saldi di finanza pubblica. Le maggiori spese, il *bonus* famiglia, si finanziano con le maggiori entrate, la rivalutazione agevolata e gli accertamenti.

È probabile che alcune delle poste in entrata siano sopravvalutate e che, quindi, in realtà, la manovra sia in leggero deficit, pari, secondo alcuni analisti, a circa lo 0,3 per cento del PIL, un terzo di punto di PIL.

Anche tenendo conto del fatto che i 2,4 miliardi del *bonus* famiglia hanno un effetto positivo dal punto di vista redistributivo, si tratta comunque e davvero di troppo poco per garantire un sensibile impatto antirecessivo.

Al di là del merito, su cui poi tornerò, voglio anche soffermarmi sul processo che ha condotto questo decreto-legge fino al voto in Aula. I parlamentari delle Commissioni bilancio e finanze direbbero qualcosa di non vero, se potessero affermare di aver compiutamente adempiuto al loro compito referente.

In realtà, le Commissioni hanno potuto lavorare entrando nel merito solo di un

sottoinsieme degli articoli di questo decreto-legge. Non sono stati istruiti (non sono, cioè, stati valutati nella loro interezza ed esaminati in dettaglio) tanti interventi emendativi presentati sia dalla maggioranza sia dalle opposizioni, né altri che sarebbero potuti maturare da un esame coscienzioso e approfondito di tutti gli articoli del decreto-legge.

È mancata in sede di Commissioni riunite la discussione su argomenti niente affatto banali, come, ad esempio, l'articolo 13, che modifica le procedure in caso di OPA; l'articolo 14, che modifica le procedure dell'amministrazione straordinaria di aziende in crisi, con potenziali effetti che sembrano, a prima vista, negativi sulla tutela degli interessi dei lavoratori; l'articolo 15 sulla rivalutazione volontaria dei valori contabili; l'articolo 20 sulle procedure di approvazione dei progetti di investimento, cui i relatori hanno portato rilevanti modifiche, che non sono state affatto discusse e di cui non è ancora chiara la portata, che sembra potenzialmente non sempre accettabile.

E ancora, non si è discusso dell'articolo 22 sulla Cassa depositi e prestiti, con buona pace di tante comunicazioni del Governo, che, negli ultimi mesi, più volte, ha individuato proprio nella Cassa il perno centrale di nuove politiche di intervento attivo nell'economia.

E ancora: l'articolo 24, il 25, il 26, e infine, ultimo ma non in ordine di importanza, l'articolo 32 sulla riscossione. La discussione in sede di Commissioni riunite è stata fortemente compromessa da un atteggiamento passivo da parte del Governo e dalle difficoltà interne alla stessa maggioranza: se solo si pensa che gli ultimi emendamenti proposti dai relatori sono stati presentati nel corso della giornata di venerdì 9 gennaio, si potrà ben capire che le Commissioni riunite hanno avuto a disposizione solo un giorno e mezzo di lavoro effettivo su questo così importante provvedimento. Non racconto queste cose solo per manifestare il dispiacere e il disappunto di un rappresentante parlamentare che ha nettamente avuto la sensazione di non essere stato nelle con-

dizioni di poter compiere in pieno il proprio dovere; c'è qualcosa di più: un vero e proprio rischio di inagibilità delle istituzioni rappresentative della nostra democrazia repubblicana, un rischio che apparirebbe ancora più grave se il Governo scegliesse anche in Aula la strada di soffocare la discussione di merito ponendo la questione di fiducia.

Nei tempi così ristretti che sono stati concessi, le Commissioni hanno deciso di concentrare il lavoro su alcuni articoli del provvedimento, e per gli articoli sui quali c'è stato il tempo di lavorare davvero i testi in molti casi sono usciti modificati, quasi sempre in modo migliorativo, anche se, altrettanto quasi sempre, in modo marginale. Ad esempio, l'articolo 2 sui mutui e il nuovo 2-*bis* sulla commissione di massimo scoperto, su cui prendiamo atto con soddisfazione che il centrodestra ha cambiato opinione rispetto a pochi mesi fa, quando avevo alzato il fuoco di sbarramento su una proposta, peraltro più completa ed avanzata, fatta dal Governo di centrosinistra. Lo stesso non può dirsi per il sostegno alle famiglie affittuarie, perché lo stanziamento di soli 20 milioni è davvero del tutto l'insufficiente: qualche migliaia di contributi alloggiativi insufficienti anche solo per una grande città metropolitana italiana.

Qualcosa si è fatto sull'articolo 3, relativo alle tariffe, ma comunque in un contesto che resta confuso e con tutta probabilità controproducente ai fini stessi che vengono dichiarati: infatti i Paesi che hanno sperimentato il sistema «*pay as bid*» hanno in passato registrato aumenti e non riduzioni del prezzo dell'energia. Qualcosa poi si è fatto sugli assegni familiari (ci tornerò), ma davvero ancora troppo poco. Qualcosa si è fatto sull'articolo 6 e sul 7, superando la semplice sperimentabilità dell'IVA per cassa; qualcosa sull'11 in materia di confidi, anche se ancora insufficiente; e qualcosa sul 12, in materia di aiuti di Stato alle banche, anche se il Governo ha ritenuto di non accogliere tutte le proposte che erano state elaborate e discusse in questo Parlamento in occasione della precedente discussione

del provvedimento sulle banche: penso in particolare alla necessità di regolamentare in maniera trasparente e innovativa l'esercizio del diritto di voto da parte dello Stato quando esso diventi azionista o obbligazionista di una banca, e penso ad un più forte e vincolante ruolo dell'autorità di vigilanza, perché il sistema economico italiano non può attendere ancora troppo tempo l'uscita dall'incertezza sulla patrimonializzazione delle banche e sull'adeguatezza patrimoniale delle banche italiane. In parte il ritardo nell'intervento deriva da un atteggiamento di chiusura delle stesse banche, atteggiamento che va contrastato fornendo, da questo punto di vista, i necessari strumenti all'autorità di vigilanza per gli effetti negativi che ha esercitato e sta esercitando a danno dell'economia reale tramite la contrazione del credito, soprattutto alle piccole e medie imprese: è sufficiente a questo proposito leggere le recenti prese di posizione di Lorenzo Bini Smaghi.

Qualcosa poi si è fatto sull'articolo 19 in materia di ammortizzatori sociali, ma si tratta di correzioni ancora insufficienti, non solo perché continuano ad essere assenti le risorse finanziarie, ma anche perché l'ampliamento dei criteri di accesso alle indennità resta ancora assolutamente inadeguato.

Qualcosa poi si è modificato con riferimento alle disposizioni di cui all'articolo 29 in materia di agevolazioni degli investimenti per il risparmio energetico (ma non per quelli, altrettanto e forse più importanti, in ricerca e sviluppo).

Anche se ciò non cambia il giudizio del Partito Democratico di complessiva insoddisfazione per il provvedimento, quel poco lavoro che si è riusciti a fare nelle Commissioni riunite dimostra, a mio parere, tre cose: in primo luogo, la buona volontà delle Commissioni, dei loro presidenti e dei relatori di maggioranza, di cui do volentieri atto; in secondo luogo, la non inutilità del lavoro parlamentare, contrariamente a tante spinte politiche volte alla sua delegittimazione; in terzo luogo, che se il Parlamento avesse avuto il tempo giusto e un Governo davvero intenzionato ad

accogliere i suggerimenti del Parlamento stesso, questo decreto-legge così importante (importante per i contenuti e per il tempo, poiché è l'ultimo treno che passa, l'ultimo treno da prendere per varare vere misure anticongiunturali la cui efficacia dipende anche, e soprattutto, dai tempi) avrebbe potuto davvero dare segnali positivi e forti e modificare le condizioni di fiducia del Paese e lo stato delle aspettative delle famiglie e delle imprese.

Il Governo, invece, ha preferito un'altra strada, quella della propaganda e di raccontare al Paese e all'opinione pubblica tante storie non vere, tanti pezzetti di storie non vere.

Non è vero, ad esempio, che siano stati accolti gli emendamenti essenziali presentati dalle opposizioni: ma di quale collaborazione va parlando il Ministro dell'economia e delle finanze? Anzi, le aperture di dicembre del Ministro dell'economia e delle finanze sono state di fatto disattese, così come resta senza risposta, a questo stadio dei lavori, il messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica.

Non è vero che il decreto-legge risolve il problema di liquidità dei fornitori della pubblica amministrazione; non è vero che sono state apportate le modifiche necessarie alle condizioni di accessibilità agli ammortizzatori sociali per milioni di lavoratrici e lavoratori non assimilabili al lavoro dipendente.

Non è vero che il decreto-legge contenga una riforma degli assegni familiari (contiene soltanto la promessa di un futuro decreto, con una dotazione finanziaria talmente modesta da impedire una vera riforma in direzione universalistica); non è vero che il decreto-legge risolve il problema dei bilanci degli enti locali.

Non è vero che risolve il problema di Malpensa, e non è vero che i crediti di imposta siano destabilizzanti per la finanza pubblica (il Governo, infatti, non ha ancora pubblicato alcun dato che permetta di corroborare questa valutazione).

Sono invece state introdotte tante piccole norme recanti interventi microsettoriali, proprio quelli che la riforma del processo di bilancio tanto voluta dal Mi-

nistro Tremonti e tanto propagandata negli ultimi mesi voleva invece eliminare.

Faccio una semplice lista: pensioni dell'INPGI, fondi per l'Unire, fondi per il CONI, per alcune fiere, per singoli istituti di ricerca scientifica, per alcune zone colpite da eventi sismici, per gli eventi sportivi connessi a « Expo 2015 » (per eventi sportivi, quindi, previsti nel 2015).

Ma qui ormai siamo oltre la semplice e legittima propaganda: siamo alla pubblicità ingannevole, all'ottimismo di maniera, vuoto, professato dal Presidente del Consiglio, con il rischio che, quando fra pochi mesi cittadini ed imprese si accorgeranno di essere stati presi in giro e di non avere dei veri ombrelli protettivi dalla crisi, alla rabbia per le condizioni sociali ed economiche fortemente deteriorate si aggiungerà nuova rabbia contro l'insieme delle istituzioni repubblicane, incapaci di affrontare l'emergenza della crisi.

Voglio fare un solo esempio, ma è quello più importante: la garanzia del reddito per le persone che perdono il lavoro.

Durante l'ultima crisi, quella del periodo 1992-94, in Italia andarono perduti un milione e 400 mila posti di lavoro.

Non si tratta oggi di prevedere quante ne perderemo nei prossimi mesi, ma di avere la consapevolezza che saranno tanti e che, diversamente da allora, la quota dei nuovi disoccupati o disoccupate garantiti da schemi di sostegno (CIG, mobilità, e soprattutto prepensionamenti) sarà molto più bassa oggi di allora. Sono a rischio, infatti, ampie fasce di lavoro non più protette, o non sufficientemente protette, e certamente di non prepensionabili, perché giovani.

Per rispondere a queste emergenza ci vuole uno scatto di reni della collettività nazionale, la consapevolezza che la crisi in cui siamo entrati richiede di riscoprire il senso della solidarietà e della mutualità. Un senso ben radicato nel nostro Paese fin dalla fine dell'Ottocento, ma che negli ultimi venticinque anni è stato troppo spesso considerato antico e desueto (e mi rivolgo a tutti i gruppi politici presenti in Parlamento). Invece, solo quelle radici cul-

turali della solidarietà e della mutualità potranno, forse, salvarci. Garantire il reddito dei nuovi disoccupati, non coperti da schemi di protezione, serve, certo, anche a sostenere i consumi, perché migliora il potere di acquisto di fasce che rischiano di cadere nella povertà.

Ma non è questa la principale motivazione politica della proposta che il Partito Democratico ha avanzato e che il Governo e la maggioranza non hanno accolto. Si tratta, prima ancora del sostegno dei consumi, di dare un segnale di solidarietà a chi viene colpito dalla crisi e di mantenere così inalterato un capitale umano con le sue conoscenze e le sue abilità che rischia di andare distrutto e con esso un capitale sociale di dimensioni difficilmente calcolabili.

La proposta del Partito Democratico è di istituire un nuovo Fondo di tutela per la garanzia del reddito dei lavoratori e delle lavoratrici non coperti da schemi esistenti. L'obiettivo è di garantire ai non garantiti almeno il 50 per cento dei trattamenti previsti dalla legislazione oggi vigente in materia di integrazione salariale e di disoccupazione.

Prevediamo, ovviamente, anche norme per evitare comportamenti opportunistici attraverso i patti di servizio, e il ruolo degli enti bilaterali, già concordati con le parti sociali nel Protocollo sul *welfare*, firmato l'anno scorso dal precedente Governo. È previsto che il Fondo di tutela agisca in via temporanea ed emergenziale, in attesa della riforma complessiva degli ammortizzatori sociali (per la quale esiste già un disegno di legge delega elaborato dal precedente Governo e che, secondo il Partito Democratico, il Parlamento dovrebbe esaminare in via prioritaria nei prossimi mesi) e che venga rifornito di risorse provenienti dalla fiscalità generale, oltre che di una quota di contributi da parte delle imprese.

Governo e maggioranza hanno detto « no » a questa proposta, si sono assunti la responsabilità grave di ritardare, ancora una volta, un'importante riforma strutturale del nostro *welfare*; una riforma ferma, con la colpevolezza di tutti, dal 1996.

Ben diverso fu lo spirito con cui si affrontò la crisi del 1992-1993. Voglio ricordare chi durante quella drammatica crisi lavorò per un radicale rinnovamento della concertazione sociale e della politica economica, che pose le basi per il risanamento delle pubbliche finanze, per la sconfitta dell'inflazione e per l'ingresso dell'Italia in Europa. Tra queste persone, una è recentemente scomparsa e ne sentiamo tutti grandemente l'assenza: Bruno Trentin (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

Oggi ci vorrebbe uno scatto simile, a partire dalla tutela dei disoccupati, attraverso un tavolo congiunto Governo-opposizioni-parti sociali.

Qui, invece, siamo al piccolo cabotaggio, alla navigazione a vista, e tutti si domandano il perché di tanto immobilismo, di tanta paura, di tanta prudenza, come dicono i meno ostili. Forse, per il timore del collocamento dei titoli del debito pubblico italiano? Ma le ultime aste sono andate molto bene. È vero che nei prossimi mesi tanti emittenti sovrani scenderanno sul mercato con le loro offerte di titoli pubblici, o garantiti dagli Stati, ma è anche vero che la domanda per questi titoli è aumentata; dopo le scottature degli ultimi 24 mesi tutti gli investitori del mondo sono alla ricerca di titoli pubblici poco rischiosi.

O forse si sta aspettando che si muovano gli altri Paesi europei in modo da accodare l'Italia senza darle troppa visibilità e, quindi, si stanno aspettando gli eventi in Germania? Ma un comportamento di questo genere è tipico di una strategia non cooperativa; e, invece, solo con strategie fortemente cooperative, non opportunistiche, l'Europa potrà sperare di uscire senza grandi traumi da questa crisi.

E come non riconoscere che anche in Germania ormai le acque si sono smosse? La consapevolezza che nei prossimi tempi il dollaro sarà debole e l'euro sarà forte da un lato tranquillizza i tedeschi, che hanno sempre preferito valuta forte e assenza di tensioni inflazionistiche, e dall'altro li porta ad occuparsi del rafforzamento del loro sistema di ammortizzatori sociali,

perché euro forte e domanda internazionale debole significano problemi occupazionali in Germania.

La sordità del Governo e della maggioranza, l'apatia del Governo e della maggioranza agli interessi del Paese è grave e va denunciata con grande forza. Il Governo sembra sempre più accecato dalla ricerca di un facile consenso a breve termine ottenuto con i metodi del marketing, ed è sempre più incapace di fornire una prospettiva coerente di medio termine intorno a cui, allora sì, evocare una ripresa della fiducia e dell'ottimismo.

In materia di politica economica sta prevalendo una logica di massima discrezionalità. Se qualche riserva esiste per i più incisivi interventi reflattivi, se qualche carta potesse essere giocata, pur all'interno di un rigoroso rispetto dei saldi finanziari programmatici, essa viene accuratamente nascosta con l'intento forse di utilizzarla volta per volta in modo roboante, propagandistico, pubblicitario, in un modo adatto alle trasmissioni televisive più che al vaglio dell'analisi rigorosa e alla costruzione di politiche strutturali efficaci e trasparenti, così com'è avvenuto con l'ICI, gli straordinari, la *social card*, la Robin tax, il *bonus* famiglia, e via via bombardando con una ossessiva comunicazione.

Purtroppo, le dichiarazioni di oggi (mi riferisco al relatore Bernardo che ha affermato che con questo decreto-legge vengono risparmiate risorse da utilizzare poi nel corso dell'anno che verrà, e al sottosegretario Casero che ha dichiarato che vi sono nuove norme che effettivamente migliorano i saldi, e che quindi costituiscono risorse per le quali si vedranno successivamente le modalità d'impiego) confermano l'interpretazione che propongo al Presidente e ai colleghi di quest'Aula: è un fatto grave, un fatto grave certamente per la trasparenza del processo di formazione del bilancio dello Stato, ma ancor più grave in questo momento perché così il Governo rinuncia ad avere oggi e ad annunciare fin da oggi una vera politica economica. È la cosa peggiore che si possa fare, non solo perché siamo in tempi di

crisi, ma anche perché così non si forniscono punti di riferimento che diventino essenziali per dare un appiglio alle aspettative degli operatori.

Perché mai le famiglie e le imprese dovrebbero essere ottimiste e aumentare la loro fiducia — come chiede loro il Presidente del Consiglio — se non vi è una politica economica, coerente e prevedibile a cui fare riferimento?

Vi è allora il rischio concreto che la manovra economica, una manovra ormai permanentemente in corso da otto mesi (ricordiamo: ICI, straordinari, poi credito d'imposta, poi il decreto-legge n. 112, la finanziaria, poi il decreto sulle banche, e adesso questo in discussione), non sia ancora finita e che altri provvedimenti dovranno essere emanati, per esempio per finanziare gli ammortizzatori sociali a fronte dell'aumento della disoccupazione nei prossimi mesi.

Insomma, dalle leggi finanziarie mostruose degli anni passati siamo oggi alle leggi finanziarie continue e permanenti di questi mesi.

Vi sarebbe un modo molto semplice — mi avvio alla conclusione — per uscire dalla propaganda ed entrare, invece, in un contesto di politica economica che, pur non modificando gli attuali saldi di bilancio, possa influire positivamente sulle aspettative e, quindi, sui comportamenti di famiglie e di imprese.

Basterebbe impegnarsi sin da oggi ad utilizzare il 50 per cento dei risparmi sulla spesa per interessi sul debito pubblico, da accertare nel mese del prossimo giugno, a favore di alcune misure di sostegno della domanda e dell'economia.

Si tratta potenzialmente di 2,5-3 miliardi di euro che potrebbero essere destinati all'aumento del 20 per cento degli assegni familiari, aumentando così la cifra del *bonus* famiglia per le famiglie di lavoratori dipendenti beneficiarie del *bonus* e aumentando in modo consistente la platea delle famiglie a cui verrà in tasca qualcosa dai provvedimenti anticrisi.

Inoltre, una parte di queste risorse potrebbe essere destinata all'aumento vero degli ammortizzatori sociali in un contesto

di loro riforma e allo sblocco delle spese per investimenti di manutenzione ordinaria degli enti locali che sono le sole a poter essere attivate nell'arco di una vera manovra anticongiunturale.

Ci si deve, infine, impegnare sin da oggi affinché, all'aumentare dell'eventuale cifra di risparmio che dovesse essere accertata a giugno, si prendano in considerazione altre misure come la riforma degli assegni familiari in senso universalistico — la cosiddetta dote fiscale per i figli — l'aumento delle detrazioni per lavoro dipendente e l'aumento della deducibilità per i pagamenti di interessi sui mutui prima casa e l'aumento delle risorse destinate al sostegno delle famiglie in affitto e in difficoltà.

Su questo saranno concentrate le proposte emendative del Partito Democratico: un numero limitato di proposte emendative volte, tuttavia, a cambiare e a modificare il profilo della manovra non tanto sui saldi finanziari di oggi quanto sulle aspettative dell'economia e, quindi, sul grado di fiducia di famiglie e di imprese.

Decidere oggi come saranno impegnate le riserve che potrebbero emergere nel corso dell'anno darà certamente meno discrezionalità al Governo, ma permetterà di dire che, finalmente, il Paese ha una politica economica coerente e dinamicamente sostenibile nel tempo.

È sulla risposta di Governo e maggioranza a queste proposte che valuteremo il nostro giudizio sul decreto-legge che oggi è fortemente critico (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Barbato. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO BARBATO.** Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, oggi stiamo trattando il cosiddetto decreto-legge anticrisi e noi dell'Italia dei Valori vorremmo dargli un sottotitolo. Noi vorremmo dargli il seguente sottotitolo: «contro la crisi, il nulla».

Le istituzioni parlamentari in queste ore sono chiamate ad esprimersi su un pacchetto di misure che dovrebbe avere il

compito di affrontare la grave crisi che sta avviluppando l'economia del pianeta con conseguenze che si annunciano sempre più pesanti per i Paesi dal tessuto produttivo e sociale assai più fragile del nostro. Quello dell'Italia è un tessuto molto fragile e, ancor di più, in questa Italia la parte più debole è quella del Mezzogiorno d'Italia; e soprattutto sulle parti deboli è necessario intervenire ed aiutare: ma ciò non avviene e per tale motivo c'è il nulla con questo decreto-legge anticrisi.

Una politica responsabile e seria, attenta alle preoccupazioni dei cittadini e non rapita solo dalla sue esigenze di autoreferenzialità ha il compito inderogabile e prioritario di impegnarsi costantemente per proporre soluzioni ai problemi e alle difficoltà che provengono dagli strati più profondi della società.

Fermarsi ad un'analisi superficiale ed egoistica che riguardi solo specifiche categorie di cittadini rappresenterebbe il tradimento di un patto sociale che, forse, si è già dissolto da tempo. Ma il piatto ricco della propaganda e la visione distorta che vede il cittadino solo come subalterno, solo come potenziale elettore da conquistare e non più come persona sempre più in difficoltà costituiscono il grande buco nero in cui la politica demagoga e cinica rischia colpevolmente di farsi risucchiare.

Come Eugenio Scalfari scriveva efficacemente ieri su *la Repubblica*, l'egoismo nasce attorno ad un interesse concreto, ad un obiettivo ben determinato da perseguire, da realizzare o da difendere. Ma noi non sappiamo più quale sia quell'interesse che potrebbe darci una felicità, sia pure precaria: oscilliamo come fucelli al vento, galleggiamo su terre di sabbie mobili che ad ogni passo minacciano di inghiottirci.

Quel che è peggio, questa poltiglia ha ricoperto l'intera società internazionale, al punto che perfino il mito e le speranze suscitate da Barack Obama si stanno sbriciolando ancora prima che si sia insediato alla Casa Bianca. I suoi piani di contrasto alla crisi economica oscillano tra spese pubbliche e sgravi fiscali. Le cifre cambiano ogni giorno, mentre la disoccupazione cresce con velocità esponenziale: è

già arrivata all'8 per cento ed è lo stesso Obama a temere che nei prossimi mesi potrebbe addirittura superare il 10 per cento della forza lavoro, se non si interverrà subito.

Gli economisti che parlano di trilioni di dollari, ma neppure l'America può mobilitare cifre di questa dimensione a carico del bilancio pubblico, già in disavanzo di 1.200 miliardi di dollari.

Intanto la Merkel, liberista ad oltranza, ha dovuto nazionalizzare la Commerz-Bank e sta per fare altrettanto con la Opel. Il Governo tedesco sta mettendo a punto un pacchetto da 100 miliardi di euro, destinato a fornire crediti alle aziende che non riescono ad ottenerli dalle banche. In più, per far fronte alla crisi il Ministro delle finanze Peer Steinbrueck si appresta a ridurre l'aliquota fiscale minima dal 15 al 12 per cento e ad aumentare da 7.664 ad 8.000 euro lo zoccolo di reddito esentasse per ogni cittadino.

La stampa tedesca riferisce che nelle tasche di ogni *single* rimarranno 137 euro in più all'anno, mentre per una coppia il risparmio sarà di 274 euro. Nel secondo pacchetto anticrisi da 50 miliardi di euro, che verrà messo a punto oggi in un vertice tra il Cancelliere Angela Merkel, il suo vice ed il Ministro degli esteri Frank-Walter Steinmeier, è prevista anche l'assegnazione alle famiglie di una cifra *una tantum* di 200 euro per ogni figlio a carico. Il settimanale *Der Spiegel* ha rivelato che entro fine mese Steinbrueck metterà in atto una manovra aggiuntiva di bilancio del volume di 20 miliardi di euro, per coprire i maggiori esborsi contenuti nel nuovo pacchetto anticrisi.

Sulla stessa linea è la Francia di Nicolas Sarkozy, mai come in questa fase incollata alla strategia tedesca. L'ultimo incontro tra Sarkozy e Merkel, a Parigi, ha segnato il consolidamento di un'intesa che farà sentire i suoi effetti in Europa, come nel G8 e nel G20.

E in Italia? In Italia solo briciole: come vi dicevo dal sottotitolo, in Italia il nulla.

Un primo elemento di valutazione può darcelo il pasticcio Alitalia: il costo pubblico dell'operazione è quantificabile in 5

miliardi di euro, calcolando il passivo residuo della vecchia Alitalia, dopo che avrà realizzato il poco attivo che le è rimasto e avervi aggiunto il costo degli speciali ammortizzatori riservati ai 7.000 dipendenti rimasti senza lavoro.

Insieme alla scriteriata cancellazione dell'ICI, il disastro dell'Alitalia è dunque costato circa 8 miliardi di euro, dissipati in una fase in cui gli incassi tributari diminuiscono, l'evasione torna ad aumentare e le grandi imprese sono costrette alla cassa integrazione, il cui ricorso è drammaticamente aumentato.

È un quadro, quindi, drammatico, ma non è finita qui: è la povertà la piaga dell'Italia. L'annuale indagine dell'ISTAT evidenzia dati gravissimi: una famiglia su cinque non può permettersi di acquistare medicine, una su due non riesce a sostenere una spesa imprevista di 700 euro e 7 su cento hanno anche difficoltà a comprare da mangiare. Se si pensa che nel 2008 sono andati in fumo 49.000 posti di lavoro, non è difficile prevedere che dall'indagine annuale del 2009, condotta sui dati 2008, uscirà un quadro ancor più devastante.

Diviso per macroaree e per regioni, il rapporto elaborato ha un unico filo rosso: in un Paese che fatica ad arrivare alla fine del mese, chi abita al sud ha molti più problemi, chi abita nel Mezzogiorno d'Italia è ancora più in difficoltà. Come si legge nel rapporto, il reddito medio delle famiglie che vivono nel Mezzogiorno è circa tre quarti del reddito delle famiglie residenti al nord. Tra il reddito netto di una famiglia settentrionale composta da quattro persone e quello di un'analoga famiglia meridionale vi sono quasi 15 mila euro di differenza: 45 mila 818 euro per una famiglia del nord, contro 30 mila 974 euro per una famiglia del Mezzogiorno d'Italia. Un'enormità che si ripercuote — e tanto — sui consumi e sulle abitudini dei cittadini. Ancora di più in Campania — nella mia Campania — dove il 38,8 per cento delle famiglie appartiene al quinto dei redditi più bassi. Nella stessa fascia, al nord, vi è appena una famiglia su dieci.

Così a Napoli e dintorni: il 22,5 per cento delle famiglie dichiara di arrivare alla fine del mese con serie difficoltà. Un dato preoccupante, perché solo in Sicilia – caro Messina, nella tua Sicilia – e in Calabria la percentuale è più alta: il confronto con la media nazionale (che è del 15,4 per cento) è impietoso ma, comunque, in discesa rispetto al 2006. Due anni fa, la percentuale dei nuclei familiari in difficoltà era superiore, seppur di poco (il 23,8 per cento), segno di una regione che ha ancora un *gap* fortissimo con il resto del Paese. Su alcuni dati, anche il confronto con il 2006 è negativo: se due anni fa, il 5,9 per cento dichiarava di non avere soldi per comprare da mangiare, nel 2007 la percentuale è cresciuta di un punto (6,9 per cento). È al di sotto del Garigliano che gli stipendi sono più bassi e i soldi sempre più pochi: se al nord tre famiglie su quattro (75,1 per cento) non avrebbero problemi a sostenere la spesa extra di 700 euro, nel Mezzogiorno d'Italia – nel nostro Mezzogiorno d'Italia – poco meno di una famiglia su due (il 46,4 per cento) non saprebbe dove recuperare i soldi necessari.

Di fronte a questi dati inenarrabili, che fanno accapponare la pelle, un Governo serio avrebbe dovuto mobilitarsi ed agire, in particolare per alleviare le sofferenze di chi ieri viveva con relativa tranquillità ed oggi è costretto, da una politica miope e mefitica, in una situazione che galleggia sulla linea della mera sopravvivenza. Chi ieri si sentiva tranquillo oggi viene, via via, risucchiato in un vortice di preoccupazioni e problemi economici, fino a ieri impensabili. Le roboanti misure partorite da questo centrodestra, politicamente inetto e cinicamente legato solo agli interessi elettorali dei grandi potentati economici, sono meno di una goccia nel mare, una goccia che è anche velenosa, perché ha il sapore acre della beffa. Non un soldo in più per gli ammortizzatori sociali, che servono, soprattutto, per le aziende. Proprio in questi giorni, penso agli operai della FIAT di Pomigliano d'Arco (una delle più grandi industrie che abbiamo in Campania), che sono già in cassa integrazione e si minac-

cia che duemila di loro verranno addirittura licenziati. È davvero un dramma per noi in Campania. Non solo.

Pensiamo all'esenzione che si è avuta con il Patto di stabilità interno solo per il comune di Roma, per consentire gli investimenti per la metropolitana. Gli altri comuni non hanno pari diritti? Forse perché Roma è amministrata dal centrodestra, esistono opere infrastrutturali di serie A e di serie B? Anche a Napoli stanno costruendo la metropolitana e a Torino il passante ferroviario. Perché scegliere solo Roma? Questa è la dimostrazione di questo Governo settario, fazioso e di parte, che non è il Governo di tutti gli italiani.

Anche i comuni della Campania hanno attraversato serie difficoltà, perché hanno fronteggiato l'emergenza rifiuti provocata in 14 anni anche dai governi di centrodestra guidati dall'onorevole Berlusconi. Essi si sono trovati a far fronte all'emergenza rifiuti in un momento in cui erano totalmente dissanguati. Vi abbiamo chiesto di dare una mano ai comuni della Campania e invece no: aiutiamo solo Roma, perché Roma è governata da Alemanno di Alleanza nazionale, è governata dal centrodestra. Allora questo non è un Governo che guarda agli oltre 8 mila comuni d'Italia, ma è un Governo che guarda solo Roma e solo Catania perché hanno un'amministrazione di centrodestra. Con i disastri che quell'amministrazione ha causato a Catania, il Governo interviene con 160 milioni di euro per sostenerla, al pari di quanto sta facendo adesso per Roma.

Il fatto più grave è che tutto questo avviene con lo svuotamento dei fondi per le aree sottosviluppate (i famosi stanziamenti del FAS di cui parlavamo prima), con una scriteriata gestione degli incentivi energetici, perché suddividendo i controlli sulle tariffe in tre macro-zone si rischia di determinare bollette più care proprio nelle aree più in difficoltà, con un aggravio dei costi che si riverserà sui cittadini e sugli imprenditori che intendono puntare al sud.

Ancora, solo per le famiglie che hanno già ricevuto la *social card* e che hanno figli



fino a tre mesi arriva un contributo per comprare latte artificiale e pannolini, nella speranza che questa misura, già prevista per una platea assai limitata di persone, non venga erogata come è già accaduto per la *social card*, che ha costretto migliaia di cittadini a mettersi in fila per un atto di elemosina mascherato da atto compassionevole. Parlando di *social card*, dai primi dati riguardanti le consegne, risulterebbe che al 31 dicembre 2008 sono state consegnate 520 mila *social card* sul milione e 400 mila previste: una ulteriore beffa, un provvedimento già alquanto umiliante riservato a pochi. E tutti gli altri come faranno? Come farà il Mezzogiorno d'Italia?

Senza dimenticare, poi, l'ennesimo vergognoso rinvio della *class action*. Proprio ieri abbiamo appreso dalle segnalazioni dell'Antitrust degli intrecci esistenti tra le banche e le società di assicurazione, tra i loro amministratori. Esse sono presenti addirittura nell'80 per cento delle società finanziarie, che rappresentano circa il 96 per cento dell'attivo totale del settore finanziario. Tutto questo blocca la concorrenza, laddove nel resto d'Europa il fenomeno analogo ha una misura del 20 per cento.

In un momento come questo non si mette in moto la *class action*, che era stata già lanciata dal Governo Prodi. Essa viene di volta in volta rinviata con questo Governo Berlusconi, perché si vogliono proteggere i poteri forti, le grandi industrie, i potentati economici, che non possono essere intaccati da cittadini che sono stati danneggiati dai loro prodotti. La legge per l'azione risarcitoria collettiva avrebbe potuto frenare in parte l'onda speculativa che si è abbattuta sugli italiani, che ha impoverito le loro tasche e che ha messo in ginocchio il sud, colpevolmente dimenticato da un Governo al cui operato gli stessi rappresentanti autonomisti (mi rivolgo soprattutto ai colleghi del Movimento per l'Autonomia) hanno spesso rivolto critiche molto aspre per aver trascurato il sud e per il fatto che lo si sta massacrando.

Avremmo sperato in un sussulto di dignità di questo Governo e di un Presidente del Consiglio che avrebbe dovuto agire come i colleghi europei per aumentare gli stipendi, combattere i furbi, sostenere lo sviluppo, colpire i grandi monopoli e non permettere che ai nostri giovani venisse ancora una volta rubata la speranza di un futuro meno incerto, meno difficile e più giusto. Ancora una volta siamo fuori dall'Europa, ancora una volta il vostro disegno egoista, superficiale e demagogico ha fallito, ha fallito ancora una volta il Governo Berlusconi.

Si tratta di un fallimento che, nonostante l'abile grancassa mediatica che scatterete per sostenere i presunti prodigi delle vostre presunte misure economiche, non potrete che portare come un macigno nelle vostre coscienze. I cittadini italiani conoscono fin troppo bene le sofferenze che sono costretti ad affrontare ogni giorno per sbarcare il lunario. Giorno dopo giorno sono sempre più costretti all'italica arte di arrangiarsi a causa di una politica che, colpevolmente, si ostina a tradire il suo compito più nobile. Una rappresentanza degna di questo nobile obbligo che dovrebbe avere la politica è sacrificata indegnamente in becери interessi di propaganda. Noi dell'Italia dei Valori non solo raccogliamo il cuore pulsante dei cittadini, le loro ansie, paure, delusioni e preoccupazioni, ma soprattutto siamo qui, in quest'Aula, nel Parlamento e nel Paese anche per offrirvi proposte concrete e indicazioni serie. Vi abbiamo detto che ci sono delle partite dalle quali è possibile prendere soldi per rimetterli in circuito. Vi abbiamo detto che, sostanzialmente, nella lotta all'evasione fiscale c'è un buco stimato in 5,2 miliardi di euro, pari al 20 per cento delle entrate a suo tempo annunciate. Si tratta di un'indagine della Corte dei conti che ha confermato il carattere lassista delle norme relative ai condoni contenuti nel decreto-legge Tremonti del 2001 e nei seguenti, grazie alle quali molti evasori hanno potuto beneficiare degli effetti sfavorevoli della sanatoria senza, in realtà, pagare neppure le somme, ampiamente scontate rispetto a

quanto originariamente dovuto, che si erano impegnati a versare con la dichiarazione di condono. L'evasione sta di nuovo crescendo — basta infatti verificare l'evasione IVA dei primi nove mesi del 2008 — perché c'è meno rigore nelle norme e nei controlli.

Con il Governo Berlusconi sta venendo sempre meno il concetto dello Stato di diritto. Proprio stamattina sono andato a sostenere questo Stato di diritto: mi sono recato presso la procura di Salerno per portare solidarietà a quei magistrati che vogliono fare il loro dovere. In questo Paese, con questo Governo, sta andando tutto sottosopra: chi fa il proprio dovere, come i magistrati di Salerno, addirittura viene sospeso dallo stipendio e viene messo in croce mentre, probabilmente, chi non fa il proprio dovere — mi riferisco sempre a magistrati — continua a stare al suo posto. Di questo parleremo nei prossimi giorni. Ritornando alle somme che noi vi abbiamo indicato, ci sono i risparmi sugli interessi relativi al debito, perché nel 2009 scadranno titoli di Stato per un quinto del nostro debito. La crisi ha fatto scendere il loro rendimento di circa 1 o 2 punti, a seconda delle scadenze. Alcuni economisti hanno calcolato che avremmo un risparmio di circa 3,8 miliardi di euro. Come vedete, vi stiamo dando delle indicazioni, vi stiamo facendo delle proposte serie e concrete per realizzare una politica davvero a favore delle famiglie e delle piccole e medie imprese, per alleviare veramente il momento di difficoltà che questa crisi internazionale sta comportando anche qui in Italia.

Infine, consentitemi di parlare di un altro taglio, quello al quale tengo di più: il taglio alle spese inutili della casta, consentitemi questa battuta. Non ditemi che sono un «grillino», è la voce di tutti gli italiani che sono stufi di questa politica. Noi dell'Italia dei Valori per questa ragione vogliamo riavvicinare i cittadini alla politica, stiamo facendo tornare ai cittadini la voglia della politica, perché stiamo parlando delle loro cose concrete, di problemi che li interessano da vicino, stiamo parlando il linguaggio dei cittadini. Ecco

perché io vi dico continuamente che qui io non sono un deputato, gli altri colleghi dell'Italia dei Valori non sono deputati: noi siamo i cittadini perché rappresentiamo veramente le loro istanze e le loro esigenze. Ebbene, parliamo delle cose che interessano proprio noi, perché non pensiamo a dimezzare il numero dei parlamentari? Aboliamo le province, diminuiamo il numero dei consiglieri dei consigli di amministrazione delle aziende municipalizzate, sopprimiamo le comunità montane, tagliamo quei 400 mila stipendi e prebende che ogni anno la politica distribuisce in Italia.

Questa è la politica politicante che i cittadini non vogliono più sentire ed è per questa ragione che ancora una volta, noi, su questo tema, sul decreto-legge cosiddetto anticrisi vi diciamo che avete prodotto il nulla per i cittadini e questa è la ragione per la quale certamente il gruppo Italia dei Valori è rimasta l'ultima legione dei cittadini in Italia (*Applausi dei deputati del gruppo Italia dei Valori*)!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Savino. Ne ha facoltà.

ELVIRA SAVINO. Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Savino, la Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti. È iscritto a parlare l'onorevole Gioacchino Alfano. Ne ha facoltà.

GIOACCHINO ALFANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, mi sono ripromesso di fare un intervento non lungo anche se, lo ripeto spesso e lo dirò anche stasera, gli interventi in Aula dovrebbero essere organizzati anche in risposta a tanti interventi di colleghi che fanno valutazioni sugli argomenti dei quali stiamo parlando.

Vorrei subito fare un accenno all'intervento di un collega del Popolo della Li-

bertà, l'onorevole Cazzola, che in parte ha riportato alcune riflessioni che ritengo necessarie in questa fase.

La fase che ora stiamo portando avanti è quella delle proposte al Governo, pertanto da capogruppo in Commissione bilancio, con questo mio intervento, cercherò di dare dei suggerimenti e di fare delle sollecitazioni al Governo su quello che può essere l'esito finale del decreto-legge cosiddetto anticrisi approvato dal Governo a novembre dell'anno scorso.

La prima questione che bisogna valutare è la tempestività. Si potrebbe dire che a novembre del 2008 la crisi era già abbastanza evidente e quindi noi dobbiamo precisare per forza e più volte che già prima dell'estate il Ministro Tremonti ed il Governo hanno pensato di mettere un punto fermo ad una probabile crisi: si era, infatti, ancora in una fase embrionale rispetto a ciò che poteva succedere. Dico ciò perché già gli effetti di quella norma sono riusciti a dare delle risposte.

Giustamente, però, la valutazione è su ciò che stiamo facendo ora, pertanto occorre ricordare che questo decreto-legge, cosiddetto anticrisi, di 36 articoli, è stato modificato nelle Commissioni riunite con l'approvazione di ben più di cento emendamenti.

Sono uno di quelli che ritiene che il numero degli emendamenti non sia importante, infatti ci può esser un solo emendamento importante che, però, stravolge il testo e mille emendamenti che invece apportano modifiche di dettaglio.

Ci tenevo, tuttavia, ad intervenire stasera perché invece credo che, a differenza di tante volte in cui ci siamo lamentati, questa volta il testo, seppur già corposo e abbastanza impegnativo, è stato modificato in modo qualificante da parte di tutti membri delle Commissioni, grazie ai relatori ed al Governo presente.

Le modifiche sono state indirizzate fondamentalmente a temi che riguardano la crisi. Il primo riguarda il fatto che quando le risorse non sono sufficienti è normale che si tenti di semplificare quelle procedure che possono comunque portare un beneficio alle imprese e ai contribuenti.

Faccio subito un esempio per capire qual è il messaggio che voglio far passare stasera. All'articolo 1, comma 6, il decreto-legge prevede il famoso *bonus*, un beneficio che può essere criticato per la sua dimensione, ma che comunque può essere utile per alcune finalità. Tuttavia, la norma prevede un adempimento per beneficiare di questo diritto ed esso consiste nella richiesta all'Agenzia entro il 31 gennaio 2009.

In Commissione abbiamo valutato la difficoltà che avrebbero avuto i cittadini nell'usufruire di questo beneficio e, quindi, abbiamo pensato di fare una cosa semplicissima, che potrebbe significare niente, ossia spostare il termine al 28 febbraio.

Dico ciò perché, così come per il *bonus*, anche per altre questioni che riguardano gli adempimenti abbiamo cercato di dare un sollievo ai cittadini italiani, non solo in termini di vera e propria fatica in ordine agli adempimenti, ma anche in termini di benefici che, indirettamente, aiutano le famiglie italiane.

Ad esempio, siamo intervenuti sulla famosa valutazione del debito IVA, in ordine al momento in cui nasce il debito e il pagamento. Sapete bene che l'IVA è un credito o un debito che viene compensato e viene pagato, almeno fino ad oggi, in funzione del saldo. Pertanto, si procede non in base all'effettivo incasso, ma in base all'emissione dei documenti fiscali. Abbiamo ragionato su questo aspetto e abbiamo stabilito (ricordo che il Governo lo aveva già fatto, ma noi abbiamo rimarcato tale esigenza) che l'IVA deve essere pagata dal contribuente quando viene incassata.

Tuttavia, vi era una preoccupazione enorme perché il riferimento temporale era annuale. Immaginate che le imprese e i professionisti dovevano ogni anno verificare se questa possibilità di pagamento dell'IVA, relativa all'organizzazione di un'imposta indiretta utile, fosse stabilita annualmente o se, invece, dovesse entrare a regime. Pertanto, si doveva stabilire se era una scelta che doveva entrare definitivamente nella realtà delle aziende e dei professionisti italiani o se era, invece, una

norma che poteva essere vista come un tentativo, una sperimentazione. Siamo riusciti, grazie all'opera delle Commissioni, a chiedere al Governo di trasformare questa norma in uno strumento ordinario. Pertanto, si tratta di una norma che entra definitivamente nel codice tributario degli italiani. A mio avviso, si tratta di una rivoluzione, perché è relativa ad un'imposta antichissima, che si basava su calcoli contabili ma non sull'effettivo pagamento.

Tuttavia, rimane una grossa preoccupazione relativa all'importo entro il quale è possibile usufruire di questo beneficio. Molti hanno fatto riferimento alla relazione tecnica allegata al provvedimento, che stabilisce un importo. Colgo l'occasione per chiarire agli italiani che la relazione tecnica non è nel testo e l'importo su cui è stato calcolato questo limite è, in un certo senso, probabile. Pertanto, ritengo che in queste occasioni (ossia gli interventi che precedono l'approvazione di un provvedimento così importante) sia più utile rimarcare le questioni che rimangono sospese. Ritengo che, se il Governo deciderà di intervenire su questo provvedimento o in altri successivi, deve cercare di aumentare il più possibile tale importo, perché se è vero che esso deve essere dotato di copertura, è altrettanto vero che, indirettamente, si mette in moto un sistema che, dando fiducia e liquidità alle imprese, fa ritornare, come imposta indiretta, la stessa spesa che viene affrontata.

Quali sono, allora, gli elementi e i punti fermi che, a mio avviso, devono essere mantenuti adesso? In primo luogo, la questione relativa alla spesa. Purtroppo, molti colleghi si sono riferiti a Paesi europei ed extraeuropei in ordine alla politica anticrisi dimenticando, tuttavia, che l'Italia presenta delle differenze enormi rispetto alla politica economica di quei Paesi. Addirittura, ho sentito riferimenti agli Stati Uniti.

Ricordo che il nostro debito pubblico è l'elemento che trascina sempre più in basso l'economia italiana. Pertanto, era importante mantenere al minimo questo dato. Faccio presente che i saldi, rispetto al decreto-legge che è arrivato in Com-

missione, sono stati modificati in positivo e, quindi, nel momento in cui andiamo a recuperare i saldi è normale che diamo una speranza maggiore e, pertanto, interveniamo sull'elemento più grave della nostra economia, ossia il debito pubblico.

Tuttavia, all'interno di tale elemento si è compiuto un altro sforzo. Infatti, vi sono fondi disponibili che, tuttavia, non possano essere spesi. Per esempio, ho fatto una valutazione di quelle risorse che per essere spese hanno bisogno della compartecipazione. Ad esempio, un imprenditore partecipa a un progetto di investimento agevolato, che prevede l'investimento agevolato dell'80 o del 70 per cento. Comunque, vi è una quota a carico dell'impresa. Abbiamo imprese che hanno usufruito di questa norma (le leggi n. 488 e n. 215 del 1992) e che oggi, pur avendo risorse disponibili da poter incassare, non investono perché non vi è la quota di compartecipazione. Anche i comuni, purtroppo, tante volte non possono attingere a risorse che sono state loro assegnate perché non vi è la quota di compartecipazione (ossia la quota che uno deve mettere di tasca propria). Tuttavia, abbiamo pensato ad una norma.

Le Commissioni riunite hanno approvato un emendamento che stabilisce una riduzione percentuale quando l'imprenditore (o il professionista) ha un finanziamento in corso dove è previsto un fondo perduto, quindi una somma definitivamente trasferita, e non ha la possibilità, anche per colpa di quella che può essere una situazione storica come questa, di raggiungere il 100 per cento degli elementi che devono essere utilizzati per dare tutto il saldo o, addirittura, ha difficoltà nel compartecipare a quell'investimento. Si prevede cioè la possibilità di attingere alle risorse disponibili che gli sono state assegnate, riducendole di una quota funzionale alle difficoltà del momento, ma non si arriva alla revoca.

Signor Presidente, siamo intervenuti su un dramma che sta vivendo una parte dell'Italia, che consiste non solo nell'impossibilità di avere altre risorse disponibili, ma addirittura nel rischio di vedersi

revocati i finanziamenti ricevuti per investimenti in corso perché non si ha la possibilità di perfezionare l'investimento per problemi che vanno al di là della volontà dell'imprenditore. Infatti, non è prevista la possibilità di una rimodulazione delle risorse assegnate e in Commissione, con grosse difficoltà perché le norme devono essere accompagnate dalla copertura finanziaria, anche secondo gli obblighi comunitari, in quanto la Comunità europea ci vincola in questo senso, abbiamo cercato di dare questa possibilità agli imprenditori.

Quindi, quando il Governo pone questioni che vengono dalla sua attività propria, che è quella di legiferare per rendere la crisi sempre meno pesante e per fare in modo che possa essere quanto prima risolta, succede che dichiarazioni d'allarme fanno diventare questa attività inutile e peggiorano le cose. Sono uno di quelli che non hanno paura a dire che in un momento difficile il panico possa essere un'aggravante. Qual è il panico più grave, se si continua a dire che nulla va bene?

Invece, devo apprezzare molti colleghi dell'opposizione che già in Commissione, e anche in quest'Aula (ho ascoltato tutti gli interventi), stanno facendo uno sforzo. Mi metto nei panni di chi fa opposizione e deve sempre dire che vi è comunque qualcosa da migliorare, perché l'attenzione è maggiore sulla parte che un Governo non riesce a fare. Anzi, molte volte l'opposizione è utile proprio perché riesce a far vedere aspetti che una maggioranza non può vedere, ma in un momento come questo ritengo che, su un provvedimento che riguarda la crisi, dobbiamo fare uno sforzo maggiore e quindi rimango ottimista.

Concludo, signor Presidente, dicendo al Governo, se fosse possibile, di valutare i pochissimi emendamenti che sono stati presentati (da parte del PdL ne rimangono soltanto alcuni), ma solo se questo non comporta una perdita di tempo. C'è un fatto: è normale che se il Governo dovesse correre il rischio di tornare su questioni chiuse e intende fare in modo che tali questioni non si riaprano affinché il prov-

vedimento possa avere un effetto maggiore, ciò non servirebbe. Pertanto, se queste segnalazioni possono rimanere come bagaglio per l'attività futura del Governo, siamo fiduciosi e quindi affermo che il testo ci soddisfa e — lo ripeto — sono convinto che, con lo strumento degli ordini del giorno (tanto criticati), possiamo mettere punti fermi in grado di aiutare il Paese (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Gozi. Ne ha facoltà.

**SANDRO GOZI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato detto che quando c'è una crisi è terribile sprecarla. Purtroppo, il Governo italiano la sta terribilmente sprecando.

Non mi addentrerò nell'esame delle singole misure, come hanno fatto altri colleghi, ma vorrei analizzare questo decreto-legge alla luce dell'azione dell'Unione europea e degli altri Stati europei, mettendo in luce quanto il provvedimento, già nello spirito e poi nelle scelte di fondo, si discosti dalle indicazioni e dalle scelte fatte in Europa.

Tutti gli indicatori economici pubblicati di recente, tra cui quelli della Commissione europea dell'8 gennaio 2009, indicano un deterioramento molto rapido della congiuntura economica, confermato l'altro ieri dallo stesso Presidente della Banca Centrale Europea, Jean-Claude Trichet. La crisi comincia a indebolire la stessa Germania.

Di fronte a questa situazione le risposte dei Governi della zona euro, soprattutto della Francia e della Germania, sono deboli ed insufficienti se paragonate al Regno Unito o addirittura agli Stati Uniti, ma appaiano grandi manovre se messe a confronto con il decreto-legge anticrisi del Governo italiano, che arriva stancamente alla sua approvazione.

Purtroppo, i vari Governi della zona euro e, in particolare, l'Italia sembrano ancora lavorare in base ad un'aspettativa di fondo e cioè che sarà una futura ripresa americana a far ripartire l'economia. Que-

sto è uno schema vecchio e sempre meno convincente, soprattutto dopo la crisi del settembre 2008. Tale crisi, per essere risolta, richiede invece il rilancio della domanda nelle tre maggiori aree economiche: Stati Uniti, Asia, ma anche Unione europea.

In un momento di crisi così difficile – molto più difficile di quanto voglia far credere il Governo dipingendo l'Italia come una sorta di isola felice, dove tutto continua ad andare bene – non è possibile mettersi troppo a discutere sulle poche iniziative e le misure che si sta cercando di assumere. Che cosa c'è di profondamente sbagliato nelle misure del Governo che stiamo discutendo? Nulla, ma non vi è nulla che sia pur lontanamente paragonabile alla straordinarietà del momento sociale ed economico e non si vede neppure l'ombra di una strategia più generale di rilancio della nostra economia.

Quindi, è nostro dovere denunciare la delusione per un provvedimento che doveva essere più tempestivo, più incisivo e che, invece, si risolve in un'occasione sprecata per iniziare a orientare nuovamente il sistema produttivo italiano verso una maggiore dinamicità e capacità innovativa. Sarebbe tra l'altro in questo contesto molto e ancor più grave se il Governo decidesse addirittura di ricorrere al voto di fiducia.

Il ritardo e l'insufficienza italiane appariranno poi ancora più flagranti se, come scrive anche oggi la stampa tedesca, la stessa Merkel (che non ha certo brillato per coraggio e impegno europeo in questa crisi) decidesse di aggiungere a quanto già fatto dalla Germania – e già molto più adeguato del decreto Tremonti – una nuova manovra di oltre 20 miliardi di euro.

Si tratta di un decreto-legge decisamente insufficiente anche se confrontato con il piano di rilancio economico del Presidente Barroso, peraltro anch'esso molto timido, rispetto al ruolo guida che l'Europa deve assumere in questo frangente così eccezionale, ma che indica alcune priorità, alcuni assi di intervento che

il Governo italiano non ha inteso seguire o ha seguito in modo decisamente poco convinto e poco convincente.

Cito solo i principali obiettivi strategici europei: sostegno alla domanda e ripristino della fiducia dei consumatori, contenimento del costo umano della recessione, minimizzando l'impatto della crisi sulle categorie sociali più vulnerabili, investimenti in innovazione, costruzione di un'economia della conoscenza in vista della successiva ripresa, progressiva trasformazione dell'economia europea in un'economia verde e sostenibile, con la conseguente riduzione dei consumi energetici.

La risposta alla crisi, infatti, richiede un appropriato *policy mix*, che includa interventi in ambito monetario e creditizio, politica fiscale, nonché azioni di medio e lungo periodo nell'ottica della strategia di Lisbona. Nulla di tutto questo si ritrova in modo sufficiente nel vostro decreto-legge.

Inoltre, il piano europeo invita gli Stati membri a stanziare risorse aggiuntive, cioè denaro fresco per gli interventi nazionali di rilancio. Mi chiedo in quale misura siano effettivamente aggiuntive le risorse mobilitate in funzione anticiclica da questo provvedimento del Governo. Tra somme stornate, fondi europei già stanziati cui si cambia destinazione o di cui si accelera l'utilizzo, aumenti di entrate e riduzione di spese, infatti, di aggiuntivo c'è veramente ben poco.

Parlando dei fondi di coesione del FAS state provando a renderli effettivamente spendibili, ma in ogni caso, se non in tre anni, quanto tempo prevedete prevede per l'impatto? Non arriverà forse questo molto dopo l'apice della crisi? Tra l'altro, su alcuni aspetti dei fondi, non sarà compito nostro, ma dovrete ben verificare la possibilità di utilizzarli per fini diversi sia con le regioni, che con la Commissione europea.

I 4 miliardi di euro previsti sono pochi e distribuiti male su una serie lunghissima di interventi, per di più discrezionali. Ma soprattutto l'incentivo finanziario (i 200 miliardi di euro, di cui 170 a carico dei

singoli Stati, che costituiva il cuore del piano Barroso) prevedeva anche una leggera, temporanea e regolata possibilità per gli Stati di superare il valore di riferimento del disavanzo del 3 per cento del PIL, restando fedeli alla riforma del patto che, in caso di grave recessione e di evento straordinario come questo, consente ora manovre espansive più generose.

Il Governo ha invece ritenuto di spostare una linea rigorista che in altri tempi, quando era necessaria e obbligata, ci venne contestata duramente. Siamo contenti che il Governo mostri verso i conti pubblici tale attenzione, evitando di ripetere gli errori commessi tra il 2001 e il 2006, tuttavia riteniamo che quando tutta l'Europa — con la Commissione che indica la necessità di fare un intervento pari all'1,5 per cento del PIL — così come i singoli Stati europei, oltre agli Stati Uniti, scelgono manovre espansive di grande portata, anche l'Italia, cui si chiede giustamente una particolare prudenza, poteva e doveva osare di più.

Con l'entusiasmo dei convertiti, che caratterizza soprattutto in campo finanziario la vostra posizione in Europa, giustificate tutto questo invocando i limiti previsti dal Patto di stabilità. Purtroppo per l'Italia, però, riuscite a sbagliare anche questa volta: agite sempre fuori tempo massimo, ignorando quanto accade nel resto del continente o guardando indietro; e il Ministro Tremonti è sempre il protagonista di queste brillanti manovre.

Facciamo un passo indietro: nel 2003, infatti, anziché sforzarsi di risanare i conti in una congiuntura che era senz'altro più favorevole rispetto a quella di oggi, il brillante Ministro, in qualità di presidente in esercizio del consiglio Ecofin manovrava contro la Commissione in modo da permettere a Francia e Germania di violare il Patto di stabilità; violazione che poi è stata puntualmente rilevata dalla Corte di Giustizia. Oggi, invece, in un momento in cui viene formalmente e ufficialmente sancita la possibilità di maggiori deroghe temporanee al Patto, il nostro Ministro dell'economia si scopre all'improvviso eccessivamente rigorista — ripeto: fuori

tempo massimo — e si nasconde dietro ai conti pubblici dell'Italia per giustificare una manovra del tutto inadeguata.

Vorrei dire al collega e amico Alfano che un conto è fare paragoni in termini assoluti tra Paesi, o magari fare confronti tra l'Italia e gli Stati Uniti, un altro è vedere rispetto allo stesso schema, che è il piano europeo di rilancio, e rispetto alle stesse regole (un patto di stabilità più flessibile), come i singoli Governi compiano le loro scelte: questo è un paragone che ci sembra non solo possibile ma doveroso e che mette a nudo l'insufficienza e l'inadeguatezza della manovra del Governo italiano.

Ancora una volta il Ministro Tremonti si mostra poco coraggioso e poco lungimirante. È veramente difficile capire quindi, di fronte ad una crisi così complessa e straordinaria, perché il Governo non reimposti la propria strategia, dando così fiato alla nostra economia e recuperando un margine di manovra che andrebbe anche al di là dell'1 per cento del PIL. Ciò sarebbe possibile anche rispettando gli impegni assunti per il 2011, ma rivedendo la programmazione economica e finanziaria di luglio, fatta prima della crisi e che non la prevedeva affatto, nonostante i vari segnali che provenivano dall'economia e nonostante quanto ci ha raccontato il Ministro Tremonti in settembre.

Sempre lo stesso Ministro si presenta molto creativo e coraggioso a Roma, nei suoi libri o nelle sue apparizioni televisive, per diventare poi molto timido a Bruxelles. Questo Governo, infatti, porta una grossa responsabilità anche nel non aver spinto abbastanza a livello comunitario per rafforzare durante questa crisi gli strumenti di *governance* europea; per non aver insistito veramente, al di là delle dichiarazioni sulla stampa, per permettere all'Unione di utilizzare ai fini di interventi strutturali, ad esempio attraverso gli *eurobond*, il debito pubblico europeo. Ne avete timidamente accennato per poi ritirare la testa, come una timida tartaruga, appena la Germania ha alzato la voce. Anche di questo portate la responsabilità, come por-

tate la responsabilità dell'incontro Berlusconi-Merkel, quello del « cucù » per intenderci, che è stato un totale fallimento dal punto di vista economico e finanziario.

Mi chiedo perché Berlusconi non fosse a Londra con Sarkozy, Brown e il Presidente Barroso a discutere di come intervenire maggiormente nella crisi. Ricordo che il Governo Prodi, all'inizio del 2008, era presente alla prima iniziativa di Gordon Brown dello stesso tipo. Perché il Governo non propone una cooperazione rafforzata attorno alla zona euro, quanto meno per rafforzare e strutturare il coordinamento sul modello del secondo vertice di crisi di Parigi?

Occorrono forti iniziative europee, che il Governo italiano dovrebbe proporre, perché solo attraverso una politica europea comune si potrà intervenire significativamente sulla grave situazione economica che investe i mercati e consentire un rilancio dell'economia italiana ed europea.

Una responsabilità, la vostra, tornando in Italia, che diventa ancora più grave, se pensiamo che, in questi giorni, alcuni osservatori hanno quantificato in circa 4 miliardi di euro il costo per lo Stato, e quindi per i contribuenti, della vicenda Alitalia, che ci apprestiamo a chiudere a condizioni ben peggiori di quelle che erano state negoziate dal Governo Prodi, con un conto salatissimo di risorse a carico dei contribuenti, e quindi sottratte al contrasto della crisi.

Ricordo, poi, che il piano europeo indica dieci specifiche azioni nel quadro dei quattro settori chiave della strategia di Lisbona: persone, imprese, infrastrutture ed energia e ricerca ed innovazione.

Penso, ad esempio, al sostegno all'occupazione, tema sul quale abbiamo ormai tutti misurato l'insufficienza del quadro normativo italiano, o all'aumento degli investimenti in infrastrutture o alla promozione dell'imprenditorialità.

In particolare, le ultime quattro priorità del piano riguardano temi (l'efficienza energetica degli edifici, l'introduzione di aliquote IVA ridotte per prodotti e servizi verdi, lo sviluppo di tecnologie pulite per l'auto e l'edilizia, la promozione di una

strategia per banda larga ed Internet) di cui non solo non vi è traccia nel vostro decreto-legge, ma, addirittura, rispetto alle quali alcune norme sono assolutamente incoerenti.

Penso, ad esempio, alla riduzione delle agevolazioni fiscali per l'efficienza energetica degli edifici. Per l'ambito dell'innovazione e della ricerca, penso al taglio ai fondi per la ricerca, disposto recentemente con altri provvedimenti (abbiamo calcolato una riduzione di un miliardo per il recente decreto sull'università). Penso all'assenza di un'azione pubblica di sostegno allo sviluppo delle autostrade informatiche e dell'alta velocità, a fronte di dati preoccupanti. Secondo EUROSTAT, dati dello scorso dicembre, il *digital divide* fra l'Italia e il resto d'Europa sta crescendo: la diffusione della connettività nelle case europee è al 52 per cento, mentre in Italia ci fermiamo sotto il 40 per cento, quindicesimi nell'Europa a 27.

Insomma, invece di misure strutturali di ampio respiro, orientate a trainare il Paese fuori dalla crisi, il Governo tenta di mettere alcune toppe qua e là, pensando solo all'oggi, ad un bisogno immediato.

È difficile anche dire che stiate agendo in coerenza con quelle indicazioni europee che mirano ad attivare strumenti di reddito e spesa con impatto sulla domanda a breve. Con riferimento alla famiglia, si è persa l'occasione per avviare una politica organica di sostegno. Noi, invece, avremmo voluto che il Governo fosse in grado di disegnare un intervento di sostegno dei redditi familiari di carattere fiscale, strutturale e permanente, finanziandolo, magari, ricorrendo a quei margini che la riduzione dei tassi di interesse sul debito pubblico ci consente, come ha ben illustrato in precedenza il collega Causi.

Né vi sono tracce di riduzioni di imposte e contributi sociali, altra indicazione del piano Barroso, seguita, ad esempio, in Germania e Regno Unito. In Germania, per alleviare le conseguenze di un probabile aumento della disoccupazione, viene, per citare solo un esempio, incrementato